

Provinciali per scelta

Il farmacista-fotografo delle mondine in risaia

Il torinese Michele Ghigo racconta la "sua" Novara in immagini

Personaggio

GIANFRANCO QUAGLIA
NOVARA

Aveva 17 anni quando San Francesco lo «fulminò» sulla via di Assisi. E' il 1948, Michele Ghigo (oggi presidente onorario della Federazione italiana associazioni fotografiche) sta partecipando a un pellegrinaggio internazionale dei rover-scouts. C'è tutto l'entusiasmo e il fervore del dopoguerra, il senso dell'appartenenza e la voglia di esserci. Tanti stimoli e attimi che Ghigo vuole immortalare, facendosi prestare la macchina fotografica da un compagno di viaggio. Da quel momento il giovane Michele, che non ha ancora una lunga barba bianca ieratica come quella che gli incornicerà il volto molto più tardi, scopre il suo primo amore viscerale: la fotografia.

Il secondo, la moglie, lo incontra qualche anno avanti. Il terzo, quello che si porta cucito sulla pelle, è la città di Novara, diventata patria di vita per scelta professionale e dedizione.

Michele Ghigo è un torinese trapiantato in pianura, trasferitosi dalla Mole

alla cupola gaudenziana per motivi professionali: il settore farmaceutico. I novaresi hanno imparato ad apprezzarlo tra un alambicco, una fiala e una ricetta. Poi, via via, lo hanno amato per la sua grande capacità di raccontare la città e il territorio con un «clic».

«Ho sempre sostenuto che per fare belle foto non serve andare in capo al mondo, in Namibia o al Polo Nord, basta guardarsi attorno e cogliere i particolari».

Quelli di Michele trasmettono emozioni che arrivano al cuore, soffermandosi con l'obiettivo su un angolo

di città, un monaco in preghiera nel chiostro, due guanti perduti per strada, una foglia calpesta sull'asfalto, il profilo di un albero. I suoi primi passi, il fotografo-farma-

cista, li compie con una macchina «Vogtlander 6x9» che il padre gli mette a disposizione.

Poi passa a una «Kine Exakta 24x36»: «Macchina fantastica - ricorda - scampata ai bombardamenti e alle perquisizioni delle truppe tedesche, la prima reflex ideale per la macrofotografia che a me allora interessava in modo particolare. Aveva sofferto danni alla tendina di tela gommata, che riuscii a far riparare dall'importatore del tempo, un certo signor Weiss con sede a Torino. Mi prese in simpatia (forse perché quella di mio padre era stata



l'unica Exakta venduta a Novara prima della guerra), diventammo amici e mi favorì molto nel mettermi a disposizione le novità del settore. Nel 1952 il giornale universitario torinese «Ateneo» bandì un concorso aperto anche alla fotografia, partecipai con due foto in bianco nero e vinsi il secondo premio».

Da allora è un crescendo di affermazioni, sino alla presidenza della Federazione italiana fotografi. «Cantore» e testimone di Novara da oltre mezzo secolo attraverso gli scatti, qualche volta Michele Ghigo si concede il lusso di puntare l'obiettivo anche fuori le mura, in Italia e in altri Paesi. Ma poi scappa a casa, a cogliere gli attimi del ramajo sull'uscio del negozio, le mondariso dopo la quotidiana fatica o, semplicemente, la caducità di una foglia.



In bianco e nero e a colori

A fianco uno degli scatti esposti nella mostra a Novara. Sopra l'autore, Michele Ghigo, al vernissage di ieri pomeriggio

L'eremita benedettino non ha tradito la montagna

MATTEO BORGETTO
MARMORA

«Quando sono arrivato, il 18 aprile 1978, mi guardavano con diffidenza. Dicevano: "Non si abituerà mai alla vita della montagna, alla prima neve tornerà in qualche monastero di pianura». Qui la vita è dura. Sveglia alle 5, l'acqua del rubinetto gelata, niente radio, niente televisione, la corriera passa 9 chilometri più a valle. Non immaginavano che mi sarei innamorato di questo posto. E forse, all'inizio non ci credevo neppure io. Ma ho vinto la sfida di restare. Sono gli altri che pian piano sono

andati via, lasciandomi da solo quassù. Chi l'avrebbe mai detto?». Sorride con gli occhi azzurri, le labbra nascoste dietro una barba lunga e incolta, davanti al «caffè dell'amicizia», che offre a chiunque vada a trovarlo. «Ne bevo anche dieci al giorno» dice, accendendosi una delle altrettante sigarette quotidiane, seduto al tavolo di una cucina riscaldata soltanto dal potager. È padre Sergio Di Piccoli, 81 anni, monaco benedettino «eremita» di borgata Chiesa di Marmora, in valle Maira, nel Cuneese. Una manciata di case isolate, molte abbandonate, luogo ideale per vivere la regola

del «prega e lavora» di San Benedetto e continuare, pur adattandola alle esigenze della modernità, l'antica tradizione amanuense di raccolta e conservazione di libri. Ne aveva 2.000 quando arrivò a Marmora: oggi sono 58 mila, sistemati in cinque stanze della canonica, catalogati al computer.

«Ogni mese ne arrivano più di mille, da donazioni di privati e visitatori - spiega il monaco, originario di Pavia, figlio di un tipografo rilegatore da cui ha ereditato la passione per la lettura -. Molti li compro con i soldi che arrivano dall'8 per mille. Il denaro in banca non lo voglio